

I SEGNI DEL SACRO

Racconto di esperienza

Parco di Studio e
Riflessione di Attigliano

Alberto Malcangi, marzo 2015
e-mail: corvoboote@gmail.com

28 febbraio 2011

Questa mattina mi sono svegliato...

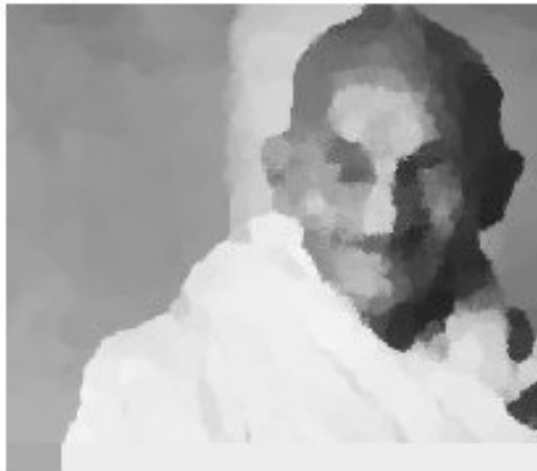


con l'idea di andare a farmi un giro da solo per il quartiere. Non è così semplice: una brutta distorsione alla caviglia rende tutto un po' più lento.

Sono venuto qui con il proposito di riconoscere i segni del sacro in me e fuori di me, ma mi sembra di non aver avuto mai un attimo di tempo.



Qui siamo in Bangladesh, dove l'ospitalità è un qualcosa di estremo e meraviglioso. Anche Gandhi notava che sono esagerati.



Il mio amico Jashim aveva addirittura previsto che mentre sarebbe stato al lavoro, Jewel sarebbe venuto a farmi compagnia fino al suo ritorno. Per una settimana Jewel si è occupato dei miei pranzi, Jashim delle colazioni e delle cene.



Jashim

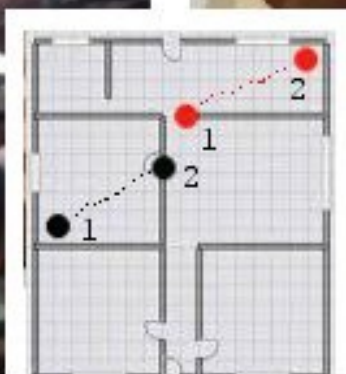


Jewel

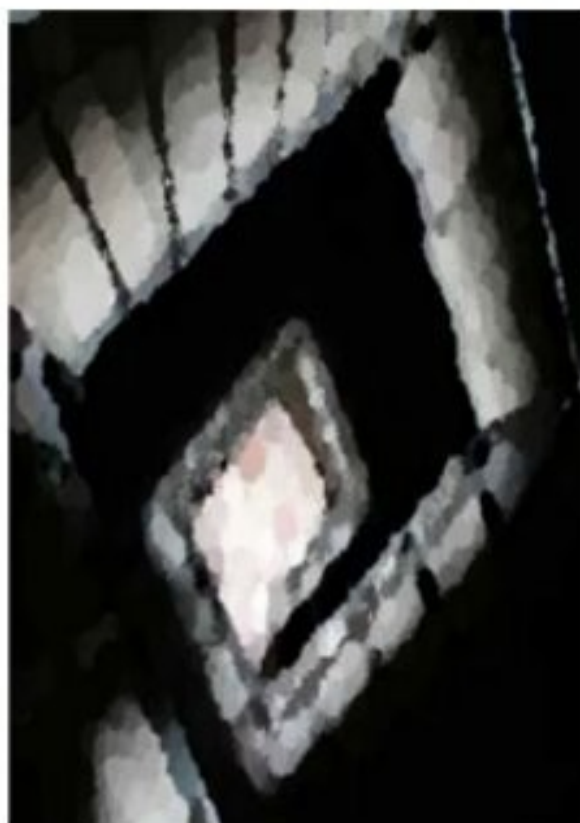


io in un momento di relax

Ora mi trovo a casa di Fahad, sempre nel quartiere di Azimpur. Qui però, grazie alla fantastica nonna, c'è una situazione curiosa: sembra di giocare a nascondino. Come ti muovi dentro casa intuisci la presenza di una sagoma che si muove come una calamita dalla polarità opposta, nel tentativo di non farsi vedere da te.



Stamattina ho deciso che finalmente me ne sarei andato in giro con la mia caviglia zoppa a cercare i "segni del sacro". Proprio così, mi sono detto: «Oggi voglio riconoscere i segni del Sacro in me e fuori di me». Uscito dalla stanza, però, anziché la solita domestica ho trovato la nonna con un vassoio carico di cose da mangiare, che doveva essere la mia colazione. Piuttosto che passare la mattinata mangiando, ho preferito ringraziare nel modo migliore possibile e darmi alla fuga giù per le scale condominiali.



Bene, si comincia. Cammino lentamente cercando di aprire i sensi e di mettermi in modalità ispirata. Mi trovo nella Old Dhaka, il centro storico.

Un centro che ora si trova in periferia, perché dopo il 1971, anno dell'indipendenza del Bangladesh dal Pakistan, la capitale ha avuto una espansione vertiginosa. Però si è sviluppata sull'altro lato e oggi il centro storico non corrisponde al centro geografico della città. È una bella periferia, in cui molti palazzi risalgono al '600. Per me è la parte più affascinante di Dhaka.



Fa caldo e c'è molta umidità, come sempre, e tutto è molto colorato e gli odori sono intensissimi. Adoro il Bangladesh! È il risveglio dei sensi. Un risveglio scioccante, per quanto è forte.



Poi quando torni sperimenti un altro shock. Arrivi in Italia e tutto ti sembra asettico, lento, silenzioso. Alcuni amici bengalesi quando sono arrivati a Roma ci hanno chiesto: «Ma dov'è la gente?».



La prima cosa che noto di questa passeggiata mattutina è che sembro invisibile. Oggi posso camminare tranquillamente per le stradine, guardare i bambini giocare

le facciate delle case, i banchi delle friggitorie... nessuno mi chiede nulla

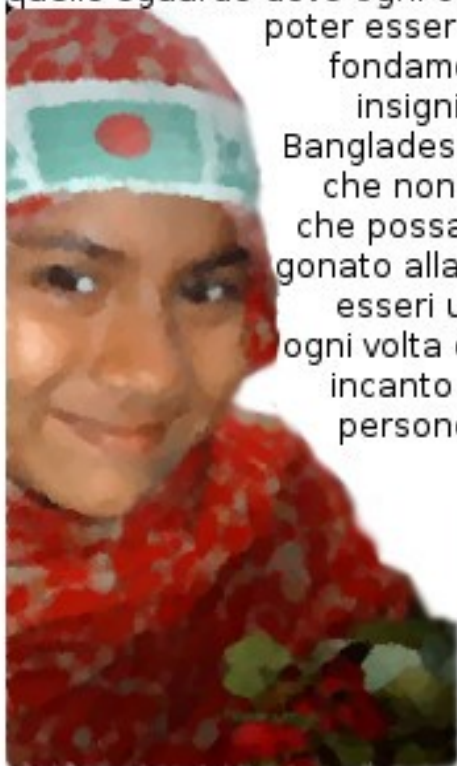


È strano! Di solito se sei da solo trovi sempre qualcuno che vuole fare conversazione o semplicemente è curioso di sapere da dove vieni, quanti fratelli o sorelle hai e perché sei lì. Spesso quando sa che sei italiano è contento, perché in Italia c'è un suo amico, un vicino o un parente.

Oggi invece posso attraversare tutta la Old Dhaka senza interruzioni.

Lo faccio cercando di godere di ogni singola tonalità di colore, con quell'incendere e quello sguardo dove ogni cosa sembra

poter essere un dettaglio fondamentale oppure insignificante. Qui in Bangladesh ho imparato che non esiste museo che possa essere paragonato alla bellezza degli esseri umani. Adesso ogni volta che viaggio mi incanto a guardare le persone e quello che fanno.



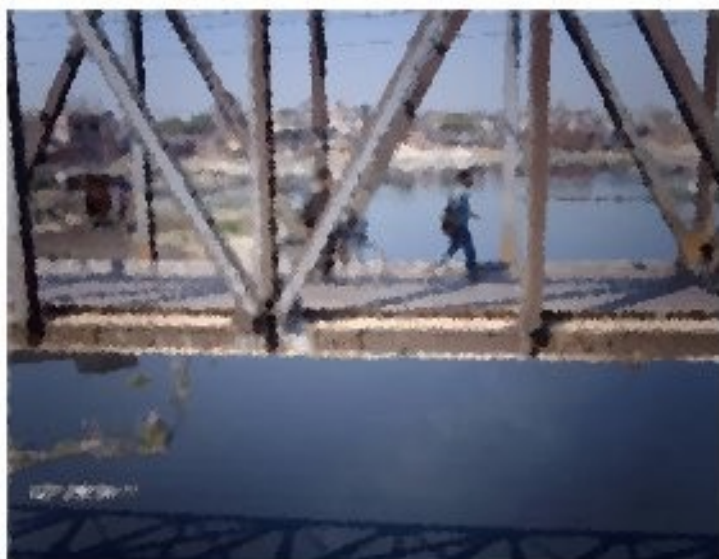
Sembra che sono arrivato in fondo. Ci sono una strada sabbiosa e un grande mercato coperto.



Prendo la strada sabbiosa e poco dopo mi trovo davanti al cartello:



Qui inizia l'estrema periferia, la zona più povera della città. Praticamente uno slum di decine di migliaia di abitanti.

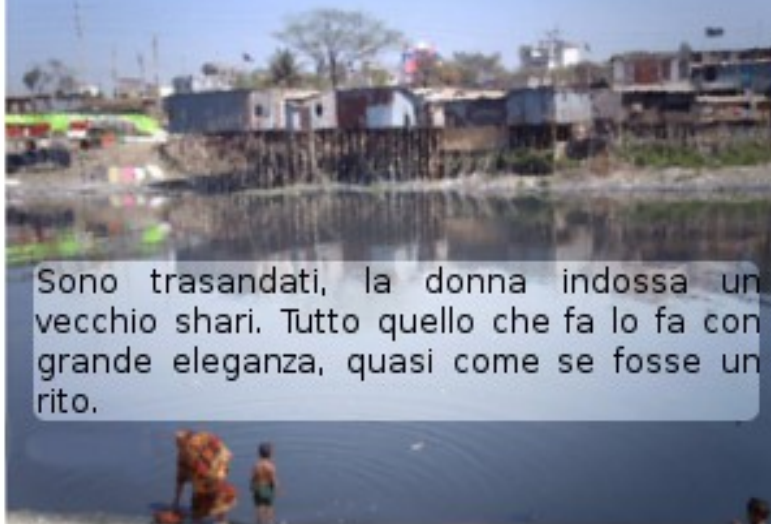


Decido di attraversare il ponte sul fiume Burigonga, uno dei corsi d'acqua più inquinati del pianeta, con le palafitte sugli argini. Sull'altra sponda seguo il corso del fiume fino a quando non trovo una scalinata che scende a pelo d'acqua. Mi siedo sui gradini, piuttosto in fondo, insieme alle zanzare e a un tanfo incredibile.



Osservo la lavanderia dell'ospedale: gli uomini strizzano i panni sbattendoli su delle pietre e poi li stendono ad asciugare lungo dei cavi. Ci sono camici e lenzuola, qualche macchia di colore che spicca nel bianco. E il fiume nero.

Dopo un po' che sto lì arriva vicino a me una madre con due bambini e una cesta, e si mette a lavare dei vestiti.



Sono trasandati, la donna indossa un vecchio shari. Tutto quello che fa lo fa con grande eleganza, quasi come se fosse un rito.

Mi metto a meditare. Chiudo gli occhi e mi ritrovo nel centro della Sala di meditazione del Parco di Studi e Riflessione di Attigliano.



È buffo come certi luoghi ti entrino dentro.

Sono a diecimila chilometri di distanza, sono venuto qui con l'idea di staccare la spina, di riflettere, e l'unica volta che riesco a farlo immagino di essere a cinquecento metri da casa.



Non so quanto sono rimasto a meditare, forse un'ora. Finisco le mie riflessioni pensando a Rosario, Maria del Rosario Aiello, una cara amica argentina, che ci ha lasciato da poco. Più che una cara amica: un esempio per tanti anni, ora guida e riferimento interno.



Sono di nuovo sui gradini lungo il fiume. La donna coi bimbi è andata via. A pochi metri da qui c'è una discarica... uomini e donne sembrano dei fantasmi.

Faccio la strada a ritroso, attraverso il ponte e mi trovo sulla strada sterrata. Una bancarella vende zampe di gallina, solo le zampe.



Una ragazza di una bellezza incredibile scende dal riksha ed entra in una casa, poco più che una catapecchia.

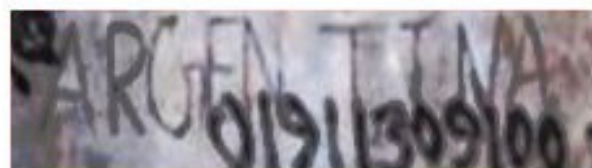


Non c'è che dire, cercavo il sacro e in qualche modo l'ho trovato. Nel caos, nella povertà, nella bellezza delle persone e dentro di me

Continuo a constatare di avere questo particolare dono dell'invisibilità, che rende tutto un po' magico. Provo una strana sensazione di libertà e mi sembra di essere semplicemente uno sguardo che si posa sulle superfici.



Sembra che il ricordo di Rosario abbia risvegliato la mia attenzione su particolari che prima non avevo affatto notato, eppure la strada è sicuramente la stessa. Adesso vedo scritto praticamente ovunque:



So che i bengalesi tifano per lo più per Argentina e Brasile e le bandiere, invece di comprarle, le dipingono sui muri. La cosa curiosa è che nonostante il passo lento e l'attenzione ai dettagli, all'andata non ne avevo vista neanche una.



Non le vedevi ma continuavano a girarti intorno. E allora rimani lì e pensi: ma che cosa c'è intorno a me, in realtà? Non sarà che posso trovare davvero qualsiasi cosa?

Deve avere a che fare con il funzionamento delle compresenze dell'attenzione. Ti regalano una Fiat 126 e scopri che il mondo è ancora pieno di 126, che non vedevi da anni.



Non sarà che il meraviglioso e il sacro sono sguardi che mettiamo sul mondo? Non sarà che è proprio per questo che si dice che bisogna riconoscere i segni del sacro, invece di trovarli? Altrove si parla di "svelare il Sacro nella profondità della coscienza".



Le bandiere dell'Argentina non mi stupiscono più, forse vuol dire che sto entrando nel paesaggio, forse è per questo che non mi ferma nessuno, perché mi muovo come uno di loro.

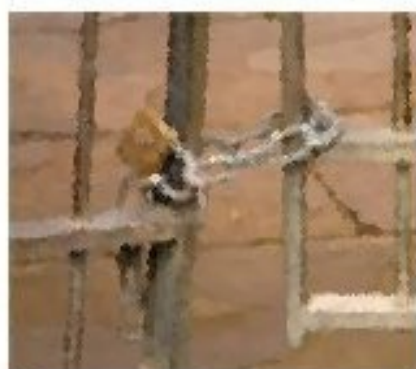


A un certo punto una voce mi chiama: «Hallo!». Ci rimango quasi male, il dono dell'invisibilità è finito. Decido di fare finta di niente e continuo per la mia strada. Di nuovo: «Hallo!». Proseguo. Alla terza volta mi dico che forse è il caso di prestare attenzione a questa persona che ostinatamente ha deciso di rompere...



il velo che oggi mi separa dal mondo esterno. Avrò da farmi le solite domande? Ma poi, in fondo, che importa? Da anni osservo questa parte di mondo con curiosità, perché non dovrei accettare di esserne osservato?

È un signore sulla cinquantina, coi baffi, rotondetto. Mi chiama a sé con un cenno della mano. Vado.



Davanti a noi c'è il muro di cinta di una costruzione antica. Mi fa segno di seguirlo. Lo seguo. C'è un cancello chiuso con un lucchetto, lo apre e mi fa segno di entrare. Una volta dentro l'uomo richiude il lucchetto alle nostre spalle. Davanti a noi un giardino curato e una costruzione color rosa antico su due livelli.

Sembra un luogo sacro. È tutto abbastanza onirico, il tipo sembra aver perso la parola. ha un modo di fare particolare, da una parte sembra che inviti, dall'altra che esorti. Indica il giardino, senza parlare, e mi conduce davanti a una grande scalinata che sale al piano superiore. L'uomo si toglie le scarpe, le toglie anch'io. Saliamo i gradini e lentamente compare



una terrazza e un edificio con tre porte. Facciamo il giro completo del terrazzo e questa curiosa versione muta di Cicerone apre la porta centrale dell'edificio e mi fa cenno di entrare. Lui resta fuori. All'interno lo spazio è rettangolare, vuoto, diviso in tre parti con archi e cupole corrispondenti alle tre porte; ci sono mattonelle colorate a motivi geometrici. È silenzioso. L'uomo mi sta lasciando il tempo di stare qui da solo. Io vengo da una lunga meditazione, da uno stato quasi ispirato di contemplazione e mi limito ad osservare, semplicemente, cercando di "sentire" il luogo. È sacro, mi sembra evidente. Questa strana e chiara sensazione l'ho avuta dal momento in cui ha aperto il cancello.



Esco. Lui è lì, in attesa. Mi guardo intorno. So che sto vivendo qualcosa di insolito e vorrei avere la possibilità di capire di che si tratta. Chiedo all'uomo, con un gesto, se posso scattare delle foto. Mi fa un cenno di assenso. Mi sembra che fare una foto sia completamente fuori luogo ma voglio chiedere a Fahad informazioni su questo posto. Scatto:



Scendiamo le scale, ci mettiamo le scarpe, andiamo al cancello. L'uomo apre il lucchetto, apre il cancello, usciamo. Richiude, sempre in silenzio, mi guarda negli occhi, mi stringe la mano e se ne va, mischiandosi tra la folla.



Non aveva niente da chiedermi, semplicemente aveva deciso che quella persona claudicante che passava in quel momento doveva visitare quel luogo.



Una volta a casa mostro la foto a Fahad e lui mi dice che si tratta di Fort Lalbag, una fortezza del '600. Dice che sono stato molto fortunato, perché solitamente per entrare si paga il biglietto. Ci rimango male. Una fortezza? Al limite, un fortino. E la sacralità del luogo? Ero talmente ossessionato dall'idea di riconoscere il sacro, con il fatto che potesse dipendere dallo sguardo, che alla fine l'ho visto ovunque.





La sera racconto a Jashim che sono stato a Fort Lalbag e decidiamo di tornarci insieme. Davanti al forte mi rendo conto che non è lo stesso luogo dove sono stato con il custode. Mentre parliamo riconosco l'angolo di un vicolo dove sono passato la mattina; ci andiamo camminando.



Arriviamo finalmente davanti al mio edificio. Jashim mi guarda incredulo e mi domanda: «Sei proprio sicuro che sia questo?». Glielo confermo, del resto non solo l'edificio sembra lo stesso ma è anche sul percorso che avevo fatto la mattina.

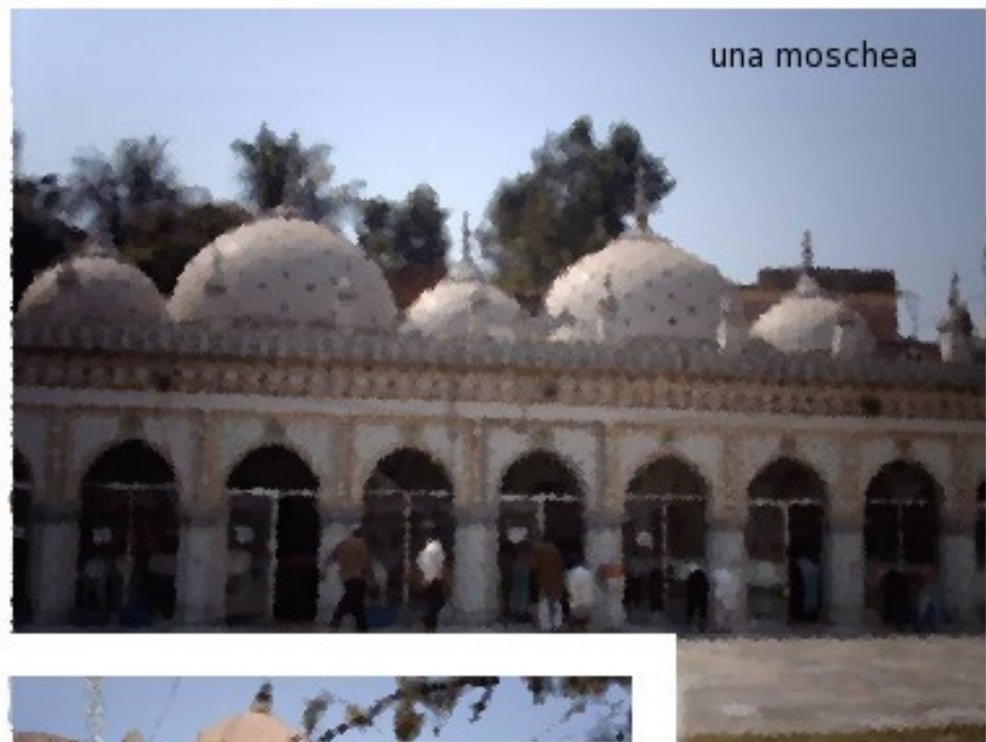


Jashim allora mi spiega che si tratta di un'antica moschea che un tempo ospitava una scuola coranica al pian terreno. Viene aperta solo l'ultimo giorno del Ramadan e allora si fatica a trovare posto, perché ci vanno migliaia di persone che occupano fino a tutto il giardino. Lui non è mai riuscito a entrarci e d'altra parte, al di fuori di quel giorno, l'ingresso non è permesso a nessuno.

Sentendo questo racconto alcune persone hanno dato un'interpretazione molto semplice dell'accaduto: il custode si trovava nei pressi della moschea quando ha visto passare un uomo chiaramente occidentale (e quindi presumibilmente benestante). Ha pensato allora di proporgli una visita guidata al monumento ma poi non è riuscito a chiedergli i soldi, per una difficoltà linguistica o per vergogna.

Può essere una buona interpretazione, io mi limito a constatare che esistono verità esterne e verità interne.

Qualche giorno più tardi, ispirato anche dall'accaduto, il mio amico Jashim organizzò un "tour mistico" nel quale visitammo:



una moschea



un tempio buddista



un tempio induista



una chiesa armena



lo li portai in un luogo che per me aveva (e continua ad avere) una forte carica spirituale.

Quando mi siedo a meditare nella Sala del Parco di Attigliano

a volte mi capita di tornarci. Allora, di colpo, mi ritrovo lì...

seduto su quei gradini lungo il fiume Burigonga,
mentre con l'acqua scura osservo scorrere la Vita



a Kamrangir Char



Brevi considerazioni:

La maggior parte delle fotografie è stata modificata con un programma di elaborazione di immagini in modo da rendere un effetto tipo "pittura a olio". Si tratta di una scelta stilistica che vuole evidenziare l'idea che il mondo nelle sue varie manifestazioni non ci appare mai per quello che è. Valga come spiegazione quanto afferma Silo nel primo capitolo de *Il paesaggio umano*:

3. Il fatto che gli oggetti precedentemente percepiti appaiano deformati nei ricordi e nei sogni non sembra creare difficoltà alla gente ragionevole. Ma che gli oggetti percepiti siano sempre coperti dal manto multicolore di altre percezioni simultanee e di ricordi che operano in quello stesso momento; che percepire sia un modo globale di stare fra le cose, un tono emotivo e uno stato generale del corpo... quest'idea confonde le semplici certezze della vita quotidiana, del fare con le cose e fra le cose. [...]

5. [...] Gli "sguardi" sono azioni complesse e attive, che organizzano "paesaggi", e non semplici e passive azioni di ricezione dell'informazione esterna (dati che giungono ai sensi esterni) o atti di ricezione dell'informazione interna (sensazioni del corpo, ricordi, appercezioni). È superfluo dire che in questa mutua implicazione di "sguardi" e "paesaggi", le distinzioni fra l'interno e l'esterno si creano in base alla direzione dell'intenzionalità della coscienza e non secondo gli schemi ingenui che si insegnano nelle scuole.

Alcune immagini le ho trovate in internet, ma non ricordo dove. Mi scuso con gli involontari donatori e li ringrazio.

Mi scuso altresì con Fahad e la fantastica nonna che, in mancanza di una sua fotografia, nel racconto è stata sostituita con un'immagine che a mio avviso poteva rappresentare adeguatamente la "nonnitudine". Lo stesso dicasi per il custode della moschea.

Riferimenti:

Parco di Studio e Riflessione di Attigliano

www.parcoattigliano.eu

Il Messaggio di Silo, Edizioni Macro, Cesena 2008. p. 131, p. 145

Silo, *Opere complete*, vol. I, Multimage, Firenze 2000. pp. 103-104

Ringraziamenti:

ringrazio in particolare Fahad, Jashim e Jewel e, naturalmente, il generoso e silenzioso signore della moschea;

in generale tutti gli amici bengalesi con i quali ho condiviso tante belle esperienze nel corso degli anni.